

IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE

#18

ESTRATTO

IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE

"LA RADICE UMANA DELLA CRISI ECOLOGICA"

(*Laudato si'*, III)

INTRODUZIONE

Lorenzo Biagi

IUSVE, l.biagi@iusve.it

Un “convegno” – che, come ci ricorda l’etimo, viene dal latino *convenium*, derivato di *convenire* “incontrarsi, riunirsi” – ha tutto il suo valore nel momento in cui non si trasforma in un “parlarsi tra pochi”, ma, per l’appunto, quando avvia un *convenire* che libera altre voci, altri pensieri o, meglio, mette in moto il pensare e l’elaborazione di contenuti alla quale possono-devono contribuire tutti. Le sintetiche riproposizioni dei lavori svolti nelle stanze di discussione dai partecipanti al Convegno Iusve – *Land’s End*: per la cura della Casa Comune, che qui vengono pubblicate, danno prova non solo della fecondità delle relazioni tenute nel convegno stesso, ma soprattutto della riflessione condivisa che si è generata nei rispettivi gruppi tematici, partecipati da docenti e studenti.

Il primo dato che si raccoglie dalle sintesi delle sale, consiste nel rilevare con soddisfazione che il progetto culturale Iusve dedicato alla costruzione di una *comunità di apprendimento*, comunità vivace e plurale vissuta da studenti e docenti, ha trovato certamente in questa occasione una concretizzazione e una conferma della sua importanza. Imparare a riflettere insieme – secondo l’antico termine e proposito greco del *syn-philosophiein* – costituisce sempre una risposta non solo alla struttura sociale dell’intelligenza umana (come le stesse neuroscienze attestano), ma anche un servizio critico alla società attuale, un servizio allo standard in declino del dibattito pubblico, specialmente quando tocca temi decisivi come quelli legati al destino del pianeta e dell’umanità. In ogni caso la ricchezza delle riflessioni che si sono incrociate nelle sale, lascia intendere che quando si ravviva una comunità di apprendimento, lo stesso riunirsi di generazioni, esperienze e intelligenze diverse permette sia di sentirsi meno abbandonati e soli, con il rischio di arrotolarsi in un narcisismo cognitivo, che di imparare a mettere in valore virtù poco di moda, come l’umiltà e l’ascolto. Soprattutto, permette di costruire pensiero in presa diretta, grazie a quella razionalità comunicativa che J. Habermas considera a ragione come la più promettente, perché capace di favorire il formarsi di convinzioni finalizzate ad un consenso critico, mentre l’assunzione di forme ideologiche dominanti provoca nelle persone opinioni sistematicamente distorte. Infatti, è grazie al rapporto comunicativo che emergono quei quadri di riferimento generali impliciti di riflessività e verità, che, esplicitati in una comunità di apprendimento, consentono di discernere la comunicazione distorta da quella autentica. In altre parole, l’esperienza delle sale lascia intendere che come Iusve stiamo lavorando verso un agire comunicativo orientato alla comprensione, che si contrappone all’agire orientato al successo e finalizzato al perseguimento di interessi. E in materia di sfide ecologiche, questa operazione risulta quanto mai attuale e necessaria.

In secondo luogo le riflessioni generate dai gruppi di lavoro attestano che le diverse Aree che costituiscono la proposta accademica dello Iusve, hanno iniziato a costruire

quella *comunità educante* che non si limita al già decisivo compito formativo, compito oggi ancora più esigente e sfidante, ma camminano insieme anche come luoghi di educazione alla nuova cittadinanza ecologica, alla nuova ecologia integrale, in definitiva contribuiscono ad attuare quella “conversione ecologica” che costituisce il vero segno di un viaggio verso un “altro mondo”, un’altra umanità, un’altra antropologia e un’altra espressione degli stili di vita. Probabilmente, quest’ultimo accento costituisce un filo rosso delle diverse relazioni e dei diversi contributi. In ogni caso è evidente da queste riflessioni che contenuti e pratiche non vanno disgiunti, ma vanno maturati in un costante scambio e continuo arricchimento reciproco. Lo strappo tra i due ci espone alla pericolosa deriva tra un ambientalismo superficiale e un ecologismo settario, entrambi incapaci di “contagiare” il costume pubblico e trasformare la mentalità dominante.

In terzo luogo si evidenzia la presenza diffusa nelle Aree di docenti e studenti che coltivano ambiti specifici che proprio in questa occasione hanno avuto l’opportunità di emergere e di venire condivisi, con un maturo spirito critico e con un esercizio di umile condivisione, senza fare del proprio settore specifico il tutto. Ebbene, questa evidenza è una prova che lo Iusve sta iniziando a praticare la *transdisciplinarietà*. È un buon auspicio, perché a volte la transdisciplinarietà sembra mettere paura, mentre nel momento in cui si entra in una comunità di apprendimento e in una esperienza di apprendimento cooperativo, essa diventa un approccio e un modo quasi naturale. Nelle riflessioni condivise emerge l’esercizio di aprirsi continuamente non solo agli altri saperi e pratiche, ma anche a quella che arrischiamo di chiamare «verità ecologica», ossia una «verità poliedro» (come afferma Papa Francesco), che non si chiude mai a ciò che di vero e di onesto ciascun sguardo sul mondo cerca di cogliere e di comunicare. Verità ecologica è quella verità che non è più settoriale, solo metafisica o solo pragmatica, ma manifestazione della autenticità dell’*oikos* che genera uno sguardo consapevole che vi è sempre qualcosa che sta oltre l’orizzonte che può essere abbracciato dall’uomo. Transdisciplinarietà è apertura continua che mi mette in stato di uscita dalla mia disciplina, dal mio specialismo, dalla mia idea di verità...

Senza cedere a ingiustificati trionfalismi e narcisismi, sia i lavori del Convegno che quelli qui presentati, testimoniano di un cammino, rendono visibili i primi passi di un progetto culturale Iusve che ci consegna, a studenti e docenti, la responsabilità di non guardare indietro e di essere comunità di apprendimento capace di accompagnare tutti verso quella razionalità comunicativa capace di immaginare e praticare un ascolto del grido dei poveri e del grido della terra, non moralistico né spiritualistico, ma in chiave di continua e rinnovata conversione ecologica.

Nelle pagine che seguono, pubblichiamo gli esiti del dibattito che ha avuto luogo nelle stanze del convegno “Land’s End: per la cura della casa comune”, Iusve, 21-22 aprile 2021, preceduti dagli abstract delle relazioni attinenti al tema discusso. Le relazioni saranno pubblicate in volumi autonomi nei prossimi mesi.



IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE

ANTROPOCENTRISMO E POTERE

"LA RADICE UMANA DELLA CRISI ECOLOGICA" (*Laudato si'*, III)

ABSTRACT DELLE RELAZIONI AL CONVEGNO "LAND'S END: PER LA CURA DELLA CASA COMUNE"

Fuori mercato. Per un nuovo pensiero democratico

Michelangelo Bovero¹

La pandemia di Covid-19 ha rivelato e posto in evidenza — all'evidenza di chi la vuol vedere, risvegliandosi dall'anestesia dell'abitudine — che le minacce alla sopravvivenza del genere umano scaturiscono *tutte* dal modello di vita egemone, dal paradigma sociale impostosi come dominante nell'ultimo mezzo secolo: dalla trasformazione del mondo in un ipermercato, dove tutto ha un prezzo e nulla ha dignità, tutto è offerto a consumo e nulla è preservato. Nel mondo-mercato, un mondo insostenibile e autodistruttivo, teatro di competizioni esasperate, di conflitti incompensabili, di disuguaglianze abissali, di sfrontate violazioni dei diritti, tutti sono vittime, anche i vincitori: vittime attuali o potenziali, come della pandemia, che di quel modello di vita, fondato sulla predazione della natura, è conseguenza e parte integrante. Più di trent'anni or sono, Norberto Bobbio ammoniva a «renderci conto che l'abbraccio del sistema politico democratico col sistema economico capitalistico è insieme vitale e mortale, o meglio è anche mortale, oltre che vitale». Se il genere umano vuol avere una possibilità di sopravvivere deve sottrarre la democrazia all'abbraccio mortale del mercato. Deve pensare un *confinamento del mercato*, ribaltando il motto di Reagan: il mercato non è la soluzione, è il problema. Rovesciando il pensiero dominante, occorre costruire e promuovere una *teoria del mercato minimo*; stabilire *limiti e soglie* alla sfera del «libero scambio»; mettere *fuori mercato*, sottrarre alla mercificazione la sfera dei beni vitali, mediante la garanzia universale dei diritti fondamentali; erodere spazio al mercato, far nascere *al posto del mercato* altri modi di vita e di riproduzione della vita, anche recuperando potenzialità perdute, o lasciate cadere, o mai attivate, o persino represse, lungo i tortuosi cammini dell'esperienza umana.

¹ Michelangelo Bovero (Torino, 1949) è stato per quarant'anni, dal 1979 al 2019, professore di Filosofia politica all'Università di Torino. Nel suo itinerario scientifico ha coniugato lo studio dei classici antichi e moderni con la discussione delle teorie e l'analisi dei problemi politici contemporanei, dedicandosi in particolare ai temi della democrazia e dei diritti fondamentali. È autore di oltre 400 pubblicazioni scientifiche. È direttore della rivista internazionale «Teoria politica» e della «Scuola per la buona politica di Torino». È membro del Comitato scientifico della rivista «Ragion pratica». Dal 1981 ha guidato vari gruppi di ricerca nazionali e internazionali nel campo della teoria politica. Tiene periodicamente conferenze, seminari e cicli di lezioni presso numerose Università e Istituzioni culturali in Europa e in America. Ha partecipato come *keynote speaker* a più di 50 congressi internazionali.

L'urlo delle periferie globali

Filippo Ivardi²

Nel solco della *Laudato si'*, con sguardo e respiro rivolti al continente africano e a partire dalla carica dei giovani e delle donne scartati dal sistema economico e finanziario che uccide, condividiamo i passaggi necessari per fare un passo dalla comunicazione delle grida all'impegno per una trasformazione politica. Dove per politica intendiamo quella della politica migliore della *Fratelli Tutti*.

² Padre Filippo Ivardi Ganapini, nato a Parma nel 1973, studia Ingegneria Gestionale e consegue un Master in Sviluppo Internazionale. Lavora nel circuito di Banca Etica per seguire progetti di microcredito. Nel 2001 entra nei Missionari Comboniani e studia teologia tra Lima, in Perù, e Padova. Ordinato prete il 9 luglio 2011, dal 2009 al 2019 è in Ciad per seguire le piccole comunità cristiane in dialogo con il mondo islamico. Da novembre 2019 a Verona è direttore della rivista "Nigrizia".

SINTESI DEL DIBATTITO

TECNOCRAZIA, ECONOMIA, POLITICA

Lino Rossi

IUSVE, l.rossi@iusve.it

1. LE TECNOSCENZE E I POTERI GLOBALI

Le riflessioni che seguono, riguardano i §§ 101-115 dell'Enciclica *Laudato si'*, volti ad esaminare la relazione fra tecnologia, creatività e potere; tre parole chiave che introducono non solo questa sezione dell'Enciclica, ma si estendono all'intero terzo capitolo nel quale il Pontefice riprende, rielabora e riesamina l'intera problematica della ecologia integrale.

In questa parte della sua analisi, egli intende porre a questione i tre grandi ambiti dell'agire umano, individuati nella scienza, nella politica e nell'economia ponendo al centro la *téchne* come snodo epocale dell'attuale modernità, nei suoi rapporti col potere esercitato dai dispositivi globali, ma senza omettere il potenziale creativo che essa possiede.

L'argomento iniziale, con cui si apre la disamina, riguarda il rapporto fra la scienza e le cosiddette tecnoscienze; in più luoghi Papa Francesco rileva il fatto che parlare di scienza nella realtà odierna significhi riferirsi immediatamente alle tecnologie. Non ha alcun senso attribuire al discorso scientifico un valore di "neutralità". Non esiste una scienza neutra; al contrario, essa si presenta fortemente radicata alla sua interfaccia tecnologica; non possiamo cioè parlare di una scienza pura. È interessante come egli colga molto bene il passaggio cruciale che si verifica all'interno delle scienze contemporanee da una visione "pura" del sapere scientifico, disancorato da un'esigenza immediata di sfruttamento applicativo dei risultati di ricerca, ad una "scienza tecnologizzata", nella quale sono gli ambiti d'interesse "pratico" a guidare la logica della scoperta.

Se pensiamo alla biologia, per esempio – un ambito disciplinare che ricorre ripetutamente nel testo del Papa, per il fatto che essa si occupa di questioni di capitale importanza per il benessere dell'umanità, come l'approvvigionamento delle risorse alimentari, le manipolazioni genetiche e l'ingegneria biomedica – si osserva uno sviluppo dei paradigmi biotecnologici che hanno quasi esautorato la cosiddetta "ricerca di base", riducendo al limite gli stessi corsi di studio di orientamento generalistico o naturalistico, a vantaggio dei curricula applicativi. Non ci troviamo di fronte a semplici rimodulazioni dei percorsi formativi resi indispensabili dall'introduzione di nuovi metodi o dai risultati del lavoro empirico e teorico. Lo stesso accade per la fisica e la

chimica “di base”, ormai superate dai percorsi di studio applicativo di tipo ingegneristico, scelti dalla maggioranza degli studenti di tutte le università, non solo quelle più accreditate a livello internazionale. Gli istituti di tecnologia presentano un’offerta didattica privilegiata in termini di “qualità” e di possibilità occupazionale, a cui fa seguito un interesse generalizzato da parte degli utenti globali¹.

La questione presenta aspetti ben più significativi: si tratta infatti di un vero e proprio cambio di paradigma, di prospettiva epistemica, contrassegnata da una nuova frattura fra uomo e natura, in cui emerge la necessità di un profondo ripensamento etico e spirituale (teologico), a partire dall’analisi delle relazioni fra sapere e potere. Papa Francesco invita a riflettere attentamente sul senso e sui pericoli di questo nuovo iato uomo/natura, collocandolo all’insegna dello spirito francescano che pone in relazione Creatore e creature o, ancor meglio, convoca l’intelligenza cristiana dinanzi al problema creaturale, scuotendo le coscienze di ognuno a interrogarsi al fine di vedere, pensare ed agire in direzione della Casa comune. Il fine dell’ecologia integrale non consiste nel sostenere lo sguardo verso il mondo degradato che noi tutti possiamo facilmente osservare, ma cogliere il volto del povero che in esso si specchia; il volto dell’ultimo, il frutto dello scarto della civiltà moderna. E da qui il dilemma etico; il volto del “povero” (la Casa comune) ci convoca e ci espone all’angoscia per l’Altro: l’Ospite della Dimora.

La tecnoscienza rappresenta lo strumento mediante il quale la società moderna si interfaccia con la natura; nel suo sfruttamento senza limiti a favore dei poteri politici dell’Occidente ricco e nella distribuzione iniqua dei rischi e delle ricchezze economiche.

È la stessa modernità che Papa Francesco chiama a confessione, poiché il convocato riguarda lo spirito malefico – l’essenza del Peccato – nel momento in cui ci troviamo ad affrontare il paradigma dell’appropriamento della natura da parte dell’uomo. L’idea di un sapere scientifico come modello di appropriazione e di separazione fra uomo e natura, dal quale si sostanzia il potere esercitato dall’uno nei confronti dell’altra rappresenta il timbro della modernità. A partire da Cartesio, nel suo dualismo *res cogitans/res extensa*, fino a Spinoza e da questi ad Hegel, che vede nella scienza il compimento e la fine di una filosofia intesa come ricerca inesauribile, lontana dall’assumere un potere assoluto sulla realtà, sempre per essa sfuggente ed evasiva.

2. DALLA LAUDATIO ALL’IMPEGNO PER IL PROSSIMO

Con lo spirito moderno, la natura – che possedeva un suo ambito di libertà – viene totalmente fatta propria da quella creatura, unica dotata di un pensiero, capace di appropriarsene e porla a disposizione dei propri bisogni e dei propri desideri.

¹ Su questo argomento si era già espresso in modo radicale il filosofo e teologo Ivan Illich negli anni Settanta, anticipando di molto le questioni emergenti nell’attuale dibattito. Cfr. Illich I. (2018). *Descolarizzare la società*. Mimesis, e (2014). *La convivialità*. red!.

Alla soglia della modernità ha origine una forma di sapere – la scienza – che già reca in sé l'esigenza di esprimersi quale tecno-potere: il potere di creare, generare ciò che è utile, ben fatto per la soddisfazione umana e piegare l'intera natura nei confronti dei propri appetiti. La scienza è già, di per sé, ragione strumentale. Nel momento in cui la natura perde la sua autonomia, viene esautorata da ogni potere, e questo si trasferisce a chi la sfrutta a suo unico piacimento.

Papa Francesco si interroga sulle conseguenze di questa immane frattura, le cui evidenze fenomeniche appaiono fin troppo banali: degrado ambientale, condizione di abbandono della casa comune, disinteresse per i beni collettivi, aumento esponenziale della povertà. Ma non è questo il senso profondo dell'ecologia integrale che l'Enciclica evidenzia. Le preoccupazioni del Pontefice riguardano ciò che precede e motiva il manifestarsi dei fatti, ossia le responsabilità degli uomini a monte di esso. E non si tratta di questioni sociologiche o semplicemente economiche, impresse nella storia dello spirito occidentale, rapito da un egotismo culturale, sopraffatto dalla volontà di potenza insita in parte della natura umana. Questo rimane senz'altro vero, se seguiamo l'ellisse paradigmatica della modernità. Il pericolo autentico non concerne solamente l'immensità del potere strumentale in possesso dell'uomo contemporaneo, anche se i mezzi di cui dispone oggi gli permettono di minacciare per la prima volta la biosfera nella sua sopravvivenza. O meglio, il pericolo esiste, ed è incombente: ma la richiesta che urge appartiene ad un'altra dimensione, che sociologia, economia e politica non riescono a dominare, se non attraverso il ricorso all'ambito dello Spirito, poiché riguarda la teologia.

La frattura fra uomo e natura introdotta dalla tecnoscienza e dall'economia globale ripropone in modo drammatico l'uso strumentale della libertà umana; il narcisismo maligno per mezzo del quale l'uomo si è "rivolto" nei confronti del mondo, scegliendo se stesso quale unica misura nei suoi riguardi. Negando ad altri l'essenza di un volto, ha ritratto sullo specchio della realtà la sua sola immagine. Nel non riconoscere in altri la loro propria unicità, si è inoltre collocato in una posizione di solitudine e ciò lo ha indotto a ritenersi al di sopra di ogni altra creatura, disponendo di ciascuna di esse e del suo insieme, privato di qualsiasi autonomia. Homo sive natura? Ma non è questa la condizione del peccato? Senza ascoltare la voce del Verbo non è infatti possibile rinvenire nell'altro il volto dell'Altro. Da qui la convocazione: il richiamo a una ecologia integrale, che riguarda sì la natura, ma innanzitutto il Creatore, presente in ogni "ultimo".

L'ecologia integrale non è una disciplina conoscitiva, benché presupponga il vedere e il pensare; non è una rappresentazione della complessità della natura, un suo paradigma. E non è neppure la necessaria opera di salvaguardia dell'ambiente. Papa Francesco convoca il peccatore affinché veda, pensi e operi in direzione della casa comune, in quanto "ultimo", in quanto "scarto" che evade da tutto ciò che l'uomo ritiene di sua proprietà. Quella Casa comune che appartiene ad Altri, il cui comandamento ("Ama il *prossimo* tuo come te stesso") consente di unire nell'amore tutte le creature, ciascuna segno del Creatore. In questo senso si sviluppa la proposta di

natura etica del Pontefice; un'etica alla cui base egli colloca una scienza in grado di cogliere la realtà come un "terzo", segno di Altro, esteriore alla mente, alla potenza della mente (umana)².

Qui troviamo il rapporto fra il pensiero di Papa Francesco e la *laudatio* di San Francesco, a cui egli si ispira, fin dall'inizio del suo pontificato. *Laudato si'* per tutte le Tue creature – riconosciute come segno di Dio. All'uomo, creatura speciale, perché attraverso la coscienza, il pensiero pensante, è in grado di comprendere tale segno, spetta il dovere etico di rivolgersi al creato con rispetto (*respicere*), assumendosi il compito di preservarne l'integrità e l'autonomia.

Da una simile prospettiva autenticamente "francescana" deriva l'urgenza del Papa affinché ogni uomo assuma su di sé il dilemma etico da cui dipende la vita e la morte dell'altro. Si tratta di una scelta: la scelta del Verbo, del volto, del Bene nella prospettiva del prossimo (la Casa comune). La scienza e la tecnologia possono concorrere al miglioramento delle condizioni dell'uomo, ma a patto di conservare il rispetto della natura, come sintomo della presenza del Creatore. Esse devono per questo mantenere la loro autonomia dal potere economico, che nella forma attuale del capitalismo globale assume un carattere totalitario e impersonale. Glorificazione ultima di una modernità secolarizzata e priva di capacità critica sulle conseguenze del proprio residuo illuministico³.

L'economia politica ha come finalità lo sfruttamento delle risorse e la realizzazione dei profitti; di per sé non possiede nulla di etico. Se estende il proprio dominio su un sapere indocilito e strumentale (qual è la tecnoscienza) il suo potere assume caratteri imperialistici, da cui si genera povertà e distribuzione iniqua delle risorse, soprattutto per quei Paesi che non sono in grado di competere in termini di Pil. Occorre quindi che la politica sappia vedere, pensare ed agire attraverso un progetto creativo in grado di coniugare i valori della sapienza (la scienza), con quelli che derivano dalla responsabilità per il prossimo, dal rispetto per la Casa comune. Una politica sorta dal dilemma etico che impegna ogni essere umano, da cui sorge una alleanza creativa (della creatura che coglie il segno del Creatore in ogni terzo) con un'economia orientata al bene collettivo, come apertura possibile verso il Bene, in quanto traccia dell'amore per il prossimo. Una politica alleata con un sapere che non si pone come dominio sulla natura, bensì quale riconoscimento dell'intreccio creaturale di cui la realtà è rappresentazione nella sua autonomia.

In questo modo è possibile recuperare la creatività della *téchne*, posta al riparo dei dispositivi di un potere totalitario, e collocarla al servizio di un bene collettivo, indice di uno sviluppo controllato in grado di soddisfare i bisogni dell'intera umanità.

2 Sull'argomento si veda anche: Papa Francesco (2020). *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale*. Morcelliana, in particolare 163-175.

3 Cfr. Zuppi, M. e Segrè, A. (2020). *Le parole del nostro tempo*. Dehoniane, in particolare 115-124.

Bibliografia

- Horkheimer, M., Adorno, T.W. (2010). *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi.
- Illich, I. (2018). *Descolarizzare la società*. Mimesis.
- Illich, I. (2014). *La convivialità*. red!.
- Jullien, F. (2019). *Risorse del Cristianesimo. Ma senza passare per la via della fede*. Ponte alle Grazie.
- Lévinas, E. (1986). Pace e prossimità. *Lettera internazionale: rivista trimestrale europea*, 7, 1, 27-30.
- Maritain, J. (1948). *La persona e il bene comune*. Morcelliana.
- Papa Francesco (2015). *Laudato si'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*. San Paolo.
- Papa Francesco (2020). *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale*. Morcelliana.
- Ricoeur, P., Marcel, G. (1998). *Per un'etica dell'alterità*. Edizioni Lavoro.
- Zuppi, M., Segrè, A. (2020). *Le parole del nostro tempo*. Dehoniane.

LA NECESSITÀ DI DIFENDERE IL LAVORO UMANO

Ferruccio Cavallin

IUSVE, f.cavallin@iusve.it

Le riflessioni che seguono sono frutto del lavoro di gruppo che ha esplorato uno dei temi critici proposto da Papa Francesco nella *Laudato si': la necessità di difendere il lavoro* (*Laudato si'*: III, §§ 124-129).

Nella società dei paesi che si autodefiniscono “sviluppati” (più appropriata sarebbe la classificazione di “economicamente ricchi”) l’evoluzione tecnologica, generata, favorita e condizionata dai paradigmi impliciti del consumo e del profitto, caratteristici del modello socio-economico dominante, sta modificando radicalmente il rapporto tra persona e lavoro: il cambiamento non è solo visibile nelle opportunità più o meno diversificate di tipologia occupazionale, ma soprattutto condiziona e determina, in modo incrementale, la possibilità di accedere al lavoro, in particolar modo per la parte di popolazione più fragile e culturalmente meno preparata, perché modestamente attrezzata di competenze evolute.

Riflettere su questo trend aiuta a comprendere le conseguenze che esso genera per l’individuo, per il quale il lavoro non rappresenta solamente una fonte di reddito, ma un modo di partecipare e contribuire al benessere collettivo e di esprimere e di realizzare la propria soggettività.

La stessa formulazione del tema del capitolo del testo, che papa Francesco sintetizza nel concetto di Difesa del lavoro, esprime chiaramente la preoccupazione per una possibile evoluzione futura che non ponga al centro delle priorità significative, da parte delle istituzioni e delle organizzazioni che creano opportunità occupazionale, la persona e la sua dignità, soprattutto per i gruppi sociali con meno potere e per quelli che vivono nelle periferie del mondo.

1. QUALE LAVORO?

Una prima questione, affrontata nella discussione, riguarda la messa a fuoco del perimetro del concetto di lavoro, per il quale esercitare l’azione di difesa. Il termine, ricco di significati spesso impliciti, genera in ogni persona un’attribuzione di senso che dipende dalla storia e dall’esperienza individuali. Oltre al significato personale esiste anche un significato culturale, generato dal contesto sociale di appartenenza: inoltre, il rapido e continuo mutamento delle caratteristiche dell’ambiente socio-economico, accelerato negli ultimi 40 anni dalla rivoluzione digitale, ha prodotto una sensibile accentuazione nelle differenze che l’idea di lavoro assume tra generazioni contigue.

Quale punto di vista assumere, allora, per riflettere sul tema? A seconda della prospettiva disciplinare scelta è evidente che la difesa del lavoro può generare differenti opzioni. La complessità del tema richiede di essere in grado di agire su una pluralità di piani che intercettano una varietà di approcci epistemologici.

Nel confronto sviluppato dal gruppo è apparsa percorribile l'idea di esplorare il significato di lavoro come conoscenza in azione, da parte dell'essere umano, quale individuo inserito in un ambito sociale-culturale e appartenente a una specie che può vivere solo in interdipendenza con l'ecosistema.

Una prima prospettiva di analisi utilizzata è quella bio-evoluzionista che intende il lavoro come attività umana per soddisfare i bisogni dei componenti di una comunità e consentire la sopravvivenza e la riproduzione dei soggetti, aumentando la fitness della specie. Il lavoro consente di realizzare opere, a carattere strumentale, che facilitano lo sviluppo personale (materiale, psico-relazionale, spirituale) dell'individuo, la sua relazione con i simili di specie, la sua interazione con l'ecosistema.

La seconda prospettiva di discussione è quella socio-culturale: il lavoro assume significato in relazione ad una visione culturale e specificatamente valoriale dell'uomo, della società e dell'ecosistema, caratteristici dell'aggregato sociale in cui vive. In questo senso, anche gli strumenti del lavoro umano, come la tecnologia, sono connotati di significato dalle caratteristiche del contesto culturale che li ha prodotti e che li utilizza. Qui si pone una prima questione che sarebbe interessante esplorare, ma che non verrà affrontata nella discussione che segue, e che quindi viene riportata come pista di possibile futura riflessione: in quale modo la relazione di interdipendenza, tra la prospettiva bio-evoluzionista e socio-culturale, determina l'agire umano individuale e collettivo nei confronti del lavoro, come attività da valorizzare o da difendere? E, da questo punto di vista, in che modo il sistema educativo/formativo consente all'individuo di sviluppare una consapevolezza critica dell'influenza che le due prospettive di analisi hanno, nel determinare il significato che egli attribuisce al proprio lavoro e al modo di realizzarlo nel contesto sociale e ambientale?

L'esplorazione del tema della difesa è partita dalla condivisione di questa idea di lavoro e si è articolata attraverso la formulazione di alcuni quesiti che consentissero di intercettare più strade di analisi e di riflessione, che generassero pensabilità plurime e piste di possibile approfondimento, piuttosto che individuare risposte interpretative o esplicative. Il tema della difesa del lavoro, infatti, presenta una complessità che difficilmente può essere esplorata in un breve arco di tempo, come quello in cui si è sviluppata la presente discussione. Inoltre, per essere maggiormente analitico e articolato, il lavoro di analisi richiederebbe un approccio transdisciplinare frutto dell'interazione sistemica di più ambiti della conoscenza.

2. QUALE LAVORO DIFENDERE?

Il sistema produttivo occidentale generato dal modello di sviluppo economico, che si fonda principalmente sul mercato e sul dogma del consumo crescente, ha generato un'idea di lavoro largamente diffusa, anche nelle istituzioni, che lo considera come valore se serve, principalmente, a produrre risultati economici: da qui l'idea che esistano attività lavorative di maggiore o minore valore sociale in relazione alla loro capacità di produrre ricchezza, assecondando le richieste del mercato¹.

La stessa scienza, soprattutto dopo le rivoluzioni industriali, è stata utilizzata per rinforzare in modo strumentale questa tendenza e la tecnologia sembra essere concepita, prodotta e usata, in prevalenza, con questo paradigma implicito, di supporto e facilitazione dell'attività lavorativa.

La centralità del profitto, come valore condiviso dell'attività economica, e la visione a breve di gran parte delle organizzazioni che utilizzano il lavoro umano e che ragionano prioritariamente in termini di utile economico, hanno reificato il lavoro relegandolo a merce di scambio.

Anche l'impostazione giuslavoristica di molti Stati, concepita per regolare il lavoro nella società, abbraccia uno statuto epistemologico che lo considera categoria derivante dall'analisi economica, formatasi come conseguenza della prima rivoluzione industriale. Si designa un'ontologia di lavoro non centrato sulla persona, ma sulla produzione di beni, incapace, quindi, di cogliere e di disciplinare la molteplicità delle relazioni sociali e ambientali ad esso connesse (Tiraboschi 2019).

Tale visione appare diffusa e consolidata, non solo nelle istituzioni e in coloro che organizzano il lavoro in modo strutturato, come chi utilizza la prestazione lavorativa di altre persone per produrre, ma fa parte anche del sentire acritico di chi offre la propria competenza lavorativa come strumento per procacciarsi un reddito (Fusaro 2019).

L'idea di lavoro come opera, risultato di competenza, passione, bellezza, significato (Sennett 2013), è stata sostituita, quasi completamente in molti contesti, dall'idea di lavoro come merce di scambio per ottenere le risorse per vivere in cambio di prestazione utile per realizzare risultati economici. Questa visione è accentuata particolarmente presso i gruppi sociali più deboli, emarginati e privi di competenze evolute e richieste dal mercato, per i quali il bisogno di sopravvivenza, soddisfatto dall'occupazione lavorativa, è prioritario rispetto a quello di realizzazione della propria identità. La prevalenza della dimensione economica, accettata acriticamente anche dalle istituzioni, accompagnata anche da un sistema educativo/formativo incapace di adottare una visione sistemica del lavoro e del suo impatto, non solo sul contesto sociale, ma

¹ Al di là delle dichiarazioni di circostanza e retoriche che spesso si sentono fare sul valore morale e sociale del lavoro, anche da parte di figure istituzionali di rilievo, nella realtà quotidiana si può cogliere qual è il paradigma implicito dominante: anche la pubblica opinione non prova alcuna forma di imbarazzo nel confrontare, per esempio, il reddito lavorativo percepito da un giocatore di calcio professionista militante in serie A e un ricercatore universitario. Nel vissuto comune tale differenza di riconoscimento, considerata accettabile, evidenzia che il valore di mercato del lavoro è più influente di quello legato alla sua utilità sociale. L'adesione acritica a tale modello culturale acquisisce una rilevanza problematica anche nel campo educativo, quando le persone che hanno avuto successo nel lavoro, nella prospettiva del mercato, sono citate come esempi per fornire ai giovani modelli da imitare.

anche sull'ecosistema, ha portato alla nascita di lavori e al proliferare di professioni che si preoccupano solamente di soddisfare i bisogni umani, spesso indotti artificialmente, senza considerare le conseguenze indirette, anche deleterie, che generano nella società e nell'equilibrio dell'ecosistema. I modelli di organizzazione del lavoro che godono di maggior successo, nel mondo manageriale e accademico, sono quelli incentrati su pianificazione, organizzazione e controllo per rendere anche l'opera dell'uomo efficace ed efficiente sul versante economico.

Il risultato è che il mercato, artificialmente antropomorfizzato da parte dell'economia anche accademica, è l'arbitro per determinare il lavoro che va preservato e difeso. Se produce un risultato che qualcuno è disposto ad acquisire con la corresponsione di un valore, allora è legittimo e utile.

Questa constatazione pone una serie di quesiti, la risposta ai quali consentirebbe di decidere con maggiore articolazione l'opportunità e le modalità di difesa del lavoro. *È condivisibile affermare che tutti i lavori vanno difesi, se realizzano risultati economici, prescindendo da una valutazione anche etica delle conseguenze che essi producono nel contesto? È possibile, e come, una relazione di equilibrio tra dimensione economica, profitto e dimensione etica di un lavoro rispetto alla società e all'ecosistema? Quali criteri individuare per valutare la "produttività" di un lavoro, anche in termini di sostenibilità per l'ecosistema, oltre che come vantaggio per l'individuo?*

Le questioni citate divengono particolarmente rilevanti nei contesti sociali in cui il lavoro non sia quello riferito a organizzazioni e a istituzioni che lo ricercano nel mercato (che comunemente vengono identificati come Datori di lavoro), ma legato a chi lo offre in qualità di lavoratore e per il quale la valenza economica è determinata dal reddito che gli procura per l'esistenza: questa categoria è rappresentata dai lavoratori alle dipendenze delle organizzazioni o dal lavoro autonomo di singoli soggetti che spesso si trovano nell'esigenza di accettare qualsiasi tipologia di attività, senza aver la possibilità, anche se consapevoli, di interrogarsi sulla sua adeguatezza etica delle sue conseguenze.

Per parte di queste persone il trend del mercato del lavoro sta accrescendo i fattori di precarietà, di instabilità, di discontinuità, da cui la necessità di individuare modalità per fronteggiare questo disagio. La tecnologia non è estranea a questo processo: la sua rapida evoluzione rende obsolete velocemente competenze un tempo consolidate e sempre più sostituisce la persona, soprattutto nelle fasi dei processi di lavoro meno complesse. Le stesse organizzazioni produttive tendono ad investire in misura crescente nella tecnologia che, nella prospettiva del profitto, ha una maggiore e una più semplice modalità di utilizzo, rispetto alla complessità dell'impiego degli esse-

ri umani. Questo trend, definibile come neo-taylorismo², che manifesta una visione meccanicistica e schematica della realtà e non tiene conto della complessità, rappresenta una miopia manageriale di tali organizzazioni, perché il disinvestimento dalle persone inibisce, non solo i processi di innovazione, ma la capacità di affrontare la complessità da parte delle organizzazioni.

Certamente la tecnologia offre numerosi vantaggi che si traducono in una qualità della vita più agevole e piacevole, soddisfacendo bisogni sempre più numerosi e diversificati dell'individuo/consumatore: ma è solo questo il criterio per accettarla e utilizzarla incondizionatamente?

È lecito considerare solamente il suo impatto sull'individuo/consumatore o dovremmo anche occuparci di quello sull'individuo/cittadino-persona?

Appare evidente che il numero di lavoratori, che la tecnologia sostituisce, non è altrettanto significativo della quantità di occupazione che essa genera per poter essere creata e utilizzata. Una visione acritica della tecnologia, considerata solo secondo una logica strumentale per produrre vantaggi richiesti dal mercato sul breve periodo, ha trascurato di analizzarla e comprenderla in chiave sistemica, per cogliere la molteplicità di conseguenze sul piano sociale e dell'ecosistema, che essa genera in un periodo di tempo medio e lungo. Le conseguenze sul lavoro e sull'occupazione sono un esempio di questa miopia.

Queste considerazioni introducono alcuni quesiti che intercettano il tema che stiamo analizzando e sui quali sarebbe utile una riflessione.

È possibile considerare la tecnologia, non solo da un punto di vista strumentale e funzionale, ma attraverso una prospettiva etica, che consideri le conseguenze, sociali e ambientali, nel medio e lungo periodo che essa genera? E, quindi, sarebbe opportuno introdurre dei criteri di valutazione della tecnologia rispetto al suo gradiente di eticità (in relazione all'uomo e all'ecosistema), consentendo alle istituzioni pubbliche di sostenere e assecondare solamente quella in sintonia con questi criteri?

Analogamente a quanto espresso per la tecnologia, si potrebbe pensare di distinguere tra lavori etici e lavori che non lo sono, anche se producono risultati economici accettati attualmente dalla società?

In questa prospettiva si potrebbe considerare anche il tema della difesa del lavoro, investendo risorse e predisponendo normative che sostengano il lavoro etico, quando esso sia in difficoltà, e limitino l'invasione dell'economia di mercato?

Trovare una risposta a questi quesiti non è semplice, soprattutto in un mondo multiculturale e globalizzato dove l'interdipendenza tra Stati e la competizione rendono difficile un accordo comune su principi guida condivisi. I valori accettati da una cul-

2 Il taylorismo rappresenta il primo tentativo di organizzare il lavoro in modo scientifico, al fine di superare sprechi e inefficienze. Si fonda sull'assunto che l'essere umano sia un semplice fattore della produzione, al pari dei fattori tecnologici e finanziari. La scuola di pensiero ha origine nella prima decade del '900 ad opera di Frederick Taylor e viene codificata nel suo libro *The Principles of Scientific Management* del 1911. Nonostante tali principi siano stati contestati e superati in parte, a partire dagli anni '30, oggi si nota, soprattutto in alcune grandi organizzazioni, anche a seguito dei cambiamenti organizzativi determinati dal Covid-19, un ritorno a principi di ingegnerizzazione nella gestione delle persone negli ambienti di lavoro, molto vicini alle idee descritte da Taylor. Questo trend è stato accentuato anche grazie agli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale applicata ai processi di lavoro.

tura, infatti, potrebbero non essere altrettanto rilevanti per un'altra. Forse una strada da percorrere è quella che possiamo desumere dal pensiero ricorrente nella Laudato si': il lavoro dell'uomo da difendere non può essere solo quello che soddisfa i bisogni della sua esistenza contingente, ma quello che considera anche le sue conseguenze nell'ecosistema in prospettiva intergenerazionale.

3. COME DIFENDERE IL LAVORO?

Nelle società ricche, caratterizzate dalla cultura dell'individualismo e dalla centralità del mercato, come agente di soddisfazione dei bisogni individuali, risulta difficile organizzare tra loro, in modo coerente e con un approccio sistemico ai problemi, i singoli individui per una azione di difesa del lavoro, che non abbia diretta ricaduta sul vantaggio del singolo: uno dei paradigmi dominanti nella nostra cultura è che l'interesse del soggetto prevale generalmente sugli interessi collettivi e su quelli dell'ecosistema. Questa linea di pensiero ispira anche i provvedimenti delle istituzioni quando intervengono in materia di lavoro: considerandolo prevalentemente dal punto di vista economico, nella pratica le iniziative adottate sono indirizzate a difendere, non il lavoro in senso ampio con le sue molteplici relazioni, ma semplicemente a preservare l'occupazione come fonte di reddito.

Altra evidenza che conferma questa visione del lavoro è la tendenza, dei gruppi professionali organizzati, a difendere i cosiddetti *diritti acquisiti*, anche quando essi sono divenuti anacronistici o collidono con necessità di soggetti di altre categorie.

La questione della difesa del lavoro mette in evidenza la necessità di riflettere su quali siano i protagonisti di questa azione e sul modo di agire che gli organismi, socialmente accreditati a ciò, adottano nell'adempiere a tale funzione. I soggetti istituzionali, come lo Stato e gli organismi definiti di Rappresentanza di interessi, sono quelli a cui comunemente si fa riferimento per la regolamentazione e lo sviluppo del lavoro nel contesto sociale. Certamente un approccio attraverso interventi regolativi e legislativi può aiutare a migliorare la situazione complessiva, proteggendo il lavoro delle fasce di popolazione più debole, dai guasti che produce la logica di mercato, quando usata come unico paradigma di riferimento: da solo questo approccio non è, però, sufficiente. La storia del rapporto individuo-lavoro-società, soprattutto negli ultimi due secoli, ha dimostrato come gli interventi gestiti esclusivamente attraverso la norma e il diritto, tendono a perpetuare la conflittualità tra le parti che sono portatrici di esigenze contrapposte e generate da una visione esclusivamente mono-prospettica: interessi che non considerano la loro relazione con il contesto più complesso e con esigenze diverse. Paradossalmente, nel tentativo di ridurre la conflittualità, invece che intervenire con un approccio sistemico, si è preferito accentuare l'azione normativa e di controllo, rendendo così la situazione di difficile governo.

La totalità degli Stati occidentali, che ha fatto proprio il modello di crescita socia-

le dell'economia di mercato, riesce a intervenire solo in modo parziale nella difesa del lavoro, quando questo si trova in situazioni di precarietà o di scomparsa, con la conseguente penalizzazione soprattutto delle fasce deboli di popolazione. I provvedimenti adottati devono necessariamente porre dei limiti e dei vincoli alle dinamiche liberiste o neoliberiste³ su cui si sviluppa il mercato del lavoro (attraverso, ad esempio, il blocco dei licenziamenti o limiti alle forme contrattuali di lavoro flessibile come avvenuto anche in Italia): la conseguenza è che ciò incide sulla competitività di chi produce e questo minaccia l'occupazione che viene sostituita con la tecnologia. Si genera così un *loop* negativo che alla fine penalizza, soprattutto, gli attori sociali più deboli per i quali il lavoro rappresenta l'unica fonte di reddito. Inoltre, in un mondo globalizzato nel quale esiste una stretta interdipendenza nell'azione dei singoli Stati sovrani, qualsiasi intervento governativo unilaterale in materia di lavoro, seppure innovativo e radicale, rischia di essere reso inattuabile se gli altri membri della comunità mondiale globalizzata continuano, invece, ad operare secondo le modalità e i principi tradizionali che hanno sempre utilizzato in materia di mercato e di lavoro. L'interdipendenza economica dei singoli Stati ha ridotto il grado di libertà degli stessi per poter agire autonomamente all'interno dei propri confini. Come si può constatare, il problema è piuttosto complesso per essere risolto con interventi lineari e semplici come quelli attivati prevalentemente finora.

Esiste, allora, la possibilità di intervenire unilateralmente sulla difesa del lavoro, da parte di una comunità nazionale, all'interno dei vincoli sistemici del mercato globale, da cui comunque è condizionata?

È necessario un approccio che tenga conto della complessità e che operi, non solo sul piano normativo e contrattuale, ma soprattutto sul piano culturale, rielaborando il concetto di lavoro finora utilizzato. Per esempio, recuperando e trasformando tentativi ed esperienze fatte, con efficacia alterna, anche in Italia, si potrebbero ipotizzare due categorie di lavoro: un lavoro con valenza economica e un lavoro con valenza sociale, regolati con differenti logiche e normative. Il primo è costituito dall'attività lavorativa che soddisfa le esigenze dell'economia di mercato, alle cui logiche risponde; il secondo comprende le attività che consentono alle persone emarginate dal mercato del lavoro, attraverso l'intervento solidaristico della collettività, di poter percepire un reddito comunque utile ad un'esistenza dignitosa e che non risponda, quindi, alle regole dell'economia di mercato. Questa seconda opzione potrebbe essere riservata alle fasce deboli di popolazione ed essere limitata nel tempo come supporto temporaneo. Se si accetta di tutelare il lavoro di utilità sociale con una prospettiva solidaristica, oltre all'azione dello Stato, è necessario che anche gli organismi associativi di rappresentanza dei lavoratori riflettano e riconsiderino parte della loro azione tradizionale

³ Il neoliberismo è una corrente del pensiero economico classico che sostiene in modo spinto la necessità della libertà di mercato. Partendo dallo squilibrio nell'economia generato dalla presenza di grandi gruppi monopolistici, alcuni dei principali economisti di questa scuola (tra questi J. Rueff e F. von Hayek) ritengono necessario ripristinare l'effettiva libertà di mercato e, quindi, la competizione, evitando che l'intervento dello Stato rallenti tale possibilità. Si comprende come questa corrente di pensiero, che ha anche oggi molto seguito, ancora una volta dimostri la scarsa attenzione, da parte di una componente rilevante del mondo economico, ai bisogni delle persone, se non per quelli determinati dalla loro appartenenza alla categoria di consumatori.

in difesa del lavoro. Le iniziative attivate in questi contesti, infatti, sovente intendono la difesa del lavoro come mera conservazione di diritti acquisiti, privilegiando una logica di parte e conservativa, rispetto alla capacità di evolvere in maniera creativa verso nuove forme di difesa: l'utilizzo dello sciopero come forma di tutela dei lavoratori in alcuni settori, come quelli dei servizi pubblici, ha dimostrato come esso possa danneggiare altri lavoratori.

Un esempio di questo paradosso è la recente questione che ha interessato i Rider⁴, che ha messo in luce come la tutela del cittadino/lavoratore, nei confronti del cittadino/consumatore, possa ritorcersi a danno del primo.

Come appare evidente da questi esempi, affrontare la complessità della situazione con la semplificazione che utilizza paradigmi validi nel passato, rischia di rendere inefficace l'azione.

La tutela del lavoro va, quindi, ripensata sviluppando un approccio principalmente culturale, che intercetti la complessità delle componenti che interagiscono in questo campo: etica, sociologica, psicologica, ecologica, antropologica, oltre a quella economica e normativa che attualmente sono privilegiate.

Per operare in questa prospettiva si pone una questione rilevante: come può il sistema educativo/formativo ripensare la sua azione per indirizzare ad un'idea di lavoro, non solo inteso come competenza professionale, ma che ponga al centro l'uomo nel suo rapporto attivo con l'ecosistema?

E, in questo modo, può il sistema educativo/formativo divenire, non solo uno strumento di difesa del lavoro, ma un agente proattivo che prevenga la necessità di difenderlo?

Attualmente la scuola è organizzata soprattutto in funzione della professionalizzazione delle persone, per renderle più appetibili al mondo produttivo. I percorsi scolastici ritengono prioritaria e valutano la qualità della propria azione rispetto al parametro della competenza acquisita in un ambito professionale, tesa a favorire l'occupabilità della persona: è quasi assente, invece, una riflessione sul significato del lavoro che vada aldilà della componente economica e lo collochi in una visione antropologica più complessa. La scuola, quindi, potrebbe giocare un ruolo rilevante nell'educazione all'idea di lavoro che tenga conto, oltre delle esigenze economiche, anche del suo impatto nella società e nell'ecosistema. Ciò che andrebbe sviluppata è la formazione di cittadini con capacità critica rispetto al proprio operare e al proprio rapporto professionale in relazione alla società e al contesto.

Non si può pensare, però, che la tutela del lavoro sia esclusivo compito delle istituzioni o delle organizzazioni dei lavoratori: esiste anche una responsabilità soggettiva

⁴ I *rider* sono quei lavoratori che si occupano del servizio di consegna a domicilio di prodotti di consumo come quelli gastronomici. La categoria è stata al centro di un dibattito legato alla tutela del loro lavoro ed è un esempio di situazione paradossale che non è possibile risolvere con i tradizionali paradigmi di difesa del lavoro usati fino ad oggi. Nel momento in cui la loro posizione lavorativa godesse delle medesime forme di tutela degli altri lavoratori, ciò comporterebbe un aggravio dei costi della prestazione che i lavoratori/consumatori, clienti del servizio erogato dai Rider, sarebbero portati a non accettare, con le conseguenze probabile rinuncia al servizio, che si trasferirebbe sui livelli di occupazione della categoria. Come si può immaginare, in questo caso, difendere il lavoro con i tradizionali strumenti, difficilmente può funzionare a vantaggio contemporaneo dei Rider e dei consumatori. In questo senso è necessario pensare a nuove forme di tutela e di organizzazione del lavoro, nelle quali anche lo Stato deve dare indicazioni e legiferare in base anche ad una visione etica e non solo di mercato.

del singolo nella difesa del proprio lavoro. Essa è legata alla consapevolezza e alla capacità di considerare la propria esistenza come un ambito di continua crescita e apprendimento di nuove capacità e competenze, in cui l'autoformazione e l'investimento personale rivestono un ruolo determinante. Serve anche un impegno individuale che, nei limiti che la società organizzata consente e degli strumenti e delle occasioni che mette a disposizione del singolo, aiuti a mantenersi costantemente appetibile nei confronti del mercato del lavoro con le caratteristiche più sopra evidenziate. Ciò richiede motivazione, sacrificio, e spirito di iniziativa. Un approccio culturale al lavoro e alla sua difesa accresce il senso di responsabilità del singolo cittadino nella scelta di come la propria azione professionale possa impattare nell'ecosistema, oltre che nella propria esistenza. Questa sensibilità produce un effetto moltiplicatore se sviluppata soprattutto in coloro che creano occasioni di lavoro, nei decisori istituzionali: è un modo per consentire anche alle fasce deboli ed emarginate di poter consapevolmente evitare di dover accettare qualsiasi tipo di occupazione, perché unico modo di garantirsi la sopravvivenza.

4. CONCLUSIONI

Il tema della difesa del lavoro dovrebbe essere affrontato considerando la complessità dei fattori che interagiscono nel determinare le opzioni possibili. Il solo approccio economico, utilizzato prevalentemente dalle istituzioni, ha portato ad interventi parziali, di tipo normativo che spesso hanno generato rimedi temporanei, resi velocemente inadeguati dai cambiamenti repentini del mercato che sembra essere l'unico arbitro legittimo. Così la situazione ha continuato ad aggravarsi, in parte anche a causa dell'utilizzo acritico della tecnologia.

Le Istituzioni, condizionate dall'interdipendenza generata dalla globalizzazione economica, hanno poche possibilità di agire autonomamente. Inoltre, la pervasività del paradigma del mercato ha oscurato la dimensione antropologica del lavoro che vede la centralità della persona come essere sociale, inserito in un ecosistema da cui dipende. Questa prospettiva di pensiero non è solo dei centri di potere e di chi governa le istituzioni, ma appartiene anche al diffuso modo di intendere il lavoro che caratterizza anche chi ha nel lavoro la sua unica fonte di sopravvivenza.

Apparentemente la difesa del lavoro, a misura d'uomo, sembra un'impresa complessa e difficile: ciò può essere vero se si pensa ad interventi parziali, di natura reattiva alla contingenza degli eventi problematici.

Più significativa appare l'idea di un investimento, della società e delle istituzioni guidate dall'etica e dalla capacità di utilizzare il pensiero complesso, che si sviluppi in un arco temporale medio-lungo. In questa prospettiva il pensiero guida dovrebbe essere quello che porta a costruire una situazione in cui non sia più necessario difendere il lavoro.

Sembra fondamentale affiancare, ad interventi di natura normativa-contrattuale utili per limitare le problematiche nel breve periodo, iniziative che incidano nella cultura delle comunità e dei singoli. Ripensare il concetto di lavoro e il suo valore comporta il passaggio progressivo da una visione, che vede la centralità dell'economia, a una che pone al centro la persona e il suo rapporto con il contesto sociale e l'ecosistema. L'incertezza occupazionale che caratterizza il sistema economico neoliberista rinforza l'idea che il lavoro sia centrale nella vita individuale per allargare gli universi simbolici e rinforzare l'identità nelle biografie individuali (Poli 2008).

Si tratta di un percorso che richiede un approccio culturale nuovo rispetto a quello attualmente dominante. Anche i tempi di tale cambiamento non possono essere rapidi, ma risultano ragionevoli se si immagina questo lavoro sviluppato a vantaggio delle generazioni future. In questa prospettiva l'apporto del sistema educativo-formativo può generare l'energia indispensabile al cambiamento culturale che si traduce, conseguentemente, in cambiamento comportamentale.

Bibliografia

- Bentivogli, M. (2019). *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*. Rizzoli.
- Bruni, L. (2004). *L'economia, la felicità e gli altri*. Città Nuova.
- Bruni, L. e Zamagni, S. (2015). *L'economia civile*. Il Mulino.
- Decanio, S. J. (2016). Robots and humans: complements or substitutes? *Journal of Macroeconomics*, 49, 280-291.
- De Masi, D. (2018). *Il lavoro nel XXI secolo*. Einaudi.
- De Masi, D. (2020). *Smart working: la rivoluzione del lavoro intelligente*. Marsilio.
- De Toni, A.F. e Comello, L. (2005). *Prede o ragni. Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*. Utet.
- Ford, M. (2017). *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*. Il Saggiatore.
- Frey, B.C. (2020). *La trappola della tecnologia. Capitale, lavoro e potere nell'era dell'automazione*. FrancoAngeli.
- Fusaro, D. (2019). *Glebalizzazione. La lotta di classe al tempo del populismo*. Rizzoli.
- Guiducci, P.L. (2012). *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani*. Elledici.
- Ippoliti, E. (2020). *Un filosofo a Wall Street*. Egea.
- Lukács, G. (1997). *Storia e coscienza di classe*. SugarCo.
- Padoa-Schioppa, E. (2021). *Antropocene. Una nuova epoca per la terra una sfida per l'umanità*. Il Mulino.
- Papa Francesco (2015). *Laudato si'*. Libreria Editrice Vaticana.
- Poli, S. (2008). *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società postmoderna*. FrancoAngeli.
- Ruskin, J. (2014). *Cominciando dagli ultimi*. San Paolo.
- Sennett, R. (2013). *L'uomo artigiano*. Feltrinelli.
- Taylor, F.W. (2004). *L'organizzazione scientifica del lavoro*. ETAS.
- Tiraboschi, M. (2019). *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia del lavoro nel discorso giuslavoristico*. ADAPT University Press.
- Zamagni, S. (2019). *Responsabili. Come civilizzare il mercato*. Il Mulino.
- Zamagni, S. e Zamagni, V. (2012). *Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia?* San Paolo.

Sitografia

- Maccarone, C. (2019). Senza tutele e pagati pochi euro a consegna: chi sono i riders in Italia (<https://www.osservatoriodiritti.it/2019/01/09/riders-lavoro-chi-sono-come-lavorano/>)